

Glen Duncan

L'alba
di 
Talulla

ISBN EDIZIONI | SPECIAL BOOKS N. 13

«Una versione aggiornata di
Dracula, con i lupi mannari e
riscritta da Bret Easton Ellis.»

The Guardian

ISBN 978-887658226-0



L'ultimo
lupo 
mannaro



© Michael Lionstar

Glen Duncan è nato a Bolton, in Inghilterra, nel 1965 e ha studiato filosofia e letteratura alla Lancaster University. Il suo primo libro, *Hope*, è stato pubblicato nel 1997, seguito da numerosi altri romanzi, tra cui *666. Io sono il diavolo e Morte di un uomo qualunque*. Vive a Londra. Dopo *L'ultimo lupo mannaro*, pubblicato da Isbn nel 2011, *L'alba di Talulla* è il secondo libro di una trilogia.

Isbn Edizioni
via Sirtori, 4
20129 Milano

Direzione editoriale: Massimo Coppola
Editor: Mario Bonaldi
Redazione: Antonio Benforte, Linda Fava
Diritti e redazione: Sara Sedehi
Comunicazione: Valentina Ferrara, Giulia Osnaghi
Grafica: Alice Beniero

Copyright © 2012 by Glen Duncan

Published in arrangement with Canongate Books Ltd, 14 High Street,
Edinburgh EH1 1TE.

© Isbn Edizioni S.r.l., Milano 2012

Titolo originale: *Talulla Rising*



GLEN DUNCAN

L'alba di Talulla

Romanzo

Traduzione

Tomaso Biancardi

SPECIAL BOOKS

Per Isobel

PROLOGO

ZUCCHERO, MIELE

E PEPERONCINO

Talulla Demetriou, sei una bambina (pausa) molto (pausa) cattiva.

Mia madre me lo diceva sempre con un barlume di gioia negli occhi. Anche lei era una Bambina Molto Cattiva. Ciò che odiava più di ogni cosa era la debolezza. Specialmente nelle donne. Piuttosto, allora, la cattiveria pura. E lei era cattiveria pura, quando ci voleva. Riconosceva un'élite: la famiglia, una ristretta cerchia di amici, qualche celebrità. Il resto del mondo era fatto di idioti e mediocrità. Gli Umani, li chiamava.

(Dio è morto, ma l'ironia sta benissimo e se la spassa come non mai...)

Più tardi, grazie al terrorismo psicologico della cattolicissima Zia Theresa, scoprii di essere anche una Ragazzina Svergognata. Una Ragazzina Svergognata e Viziosa, per essere precisi. Quando avevo otto anni mi sorprese in cantina insieme a Toby Greely mentre ci esaminavamo a vicenda le parti intime. L'attimo prima eravamo soli, io e Toby, sotto lo sguardo muto della miscelanea della stanza – scatoloni e un tavolo da ping pong inutilizzabile e tende da sole arrotolate – poi il silenzio cambiò nota e seppi che era entrato qualcuno. Sul gradi-

no più basso delle scale c'era Zia Theresa. La sua faccia era sempre coperta da un sottile strato lucido di Pond's Cold Cream idratante, ma in quel momento brillava come unta di un'essenza divina appena raggiunta. La mia faccia, invece, quando la girai verso di lei, era accalorata e traboccante. Ero in preda a una sensazione morbida e spessa dovuta alle mutande intorno alle caviglie e a Toby in ginocchio e al silenzio che ci aveva avvolti mentre il suo sguardo indugiava cauto, e sì, anche tenero. Mi sentivo vicina a una qualche rivelazione importante e, insieme all'orrore di essere stati scoperti, ricordo anche l'irritazione principesca di essere stata interrotta. Persino in quel momento, ciò a cui pensavo era che avremmo dovuto rifarla presto, quella cosa lì, io e Toby.

«Talulla Demetriou» disse zia Theresa «sei una svergognata.» Poi, visto che la situazione richiedeva qualcosa di più: «Sei una ragazzina svergognata e viziosa».

La Ragazzina Svergognata e Viziosa era carina e faceva cose cattive. In seconda liceo diventò amica di Lauren Miller, che pure era carina e faceva cose cattive. Per esempio, c'era una compagna secchiona con un herpes permanente che avevano soprannominato Kitty (abbreviazione di Chi Ti Si Scopa). Un giorno all'intervallo la Ragazzina Svergognata e Viziosa era seduta in braccio a Jason Wells e Lauren aveva gridato una cosa orrenda a Kitty e si vedeva dalla faccia di Kitty che le aveva fatto davvero male, che le aveva fatto male al cuore, e contemporaneamente il cazzo duro di Jason premeva sul culo della Ragazzina Svergognata e Viziosa e la Ragazzina

Svergognata e Viziosa sentì di nuovo quella sensazione morbida e spessa e seppe che le due cose erano collegate. Era come avere il Diavolo che ti cinge tra le braccia e tu ti appoggi all'indietro per godere di quel calore dolce e inaspettato.

Al college la Ragazzina Svergognata e Viziosa e anche Molto Cattiva capì una volta per tutte di essere un'agente delle forze dell'oscurità. Era una giovane donna della peggior specie: una che aveva bene in mente il tipo di femmina politicizzata e militante che avrebbe dovuto essere, ma non lo era diventata, e preferiva continuare a essere attratta da uomini cattivi e ad avere fantasie sessuali inopportune e a vestirsi per provocare e, in definitiva, ad accettare il fatto di essere troppo egoista e attraente e perversa per poter vivere il genere di vita che sapeva di dover vivere. Entro la fine del secondo anno, leggeva apertamente i libri sbagliati e non si ritirava nel giardino del Getsemani prima di mettersi un vestito troppo sexy o un paio di scarpe simbolo del suo fallimento politico o prima di lasciarsi prendere da dietro da un ragazzo, il che, per correttezza nei suoi confronti, era un privilegio che concedeva molto (pausa) molto (pausa) selettivamente, e spesso con sentimenti contrastanti o quando era completamente ubriaca.

La Ragazzina Svergognata e Viziosa e Molto Cattiva coronò la sua carriera di scivoloni etici abbandonando il master in letteratura e dedicandosi al business. Una serva di Mammona, del Dio del profitto! Senza grande sorpresa – e anzi con una certa languida soddisfazione –

scoprì di avere una propensione per quello che un amante successivo (l'amante che avrebbe messo fine a tutti gli altri amanti) avrebbe definito «il buon senso e la turpitudine della personalità commerciale americana». Sua madre era delusa, ma da persona orgogliosa qual era, era anche lusingata dal fatto che sua figlia si fosse rivelata così simile a lei.

Visti i precedenti della Ragazzina Svergognata e Viziosa e Molto Cattiva, è sorprendente che il suo matrimonio andò a rotoli non perché lei aveva tradito il marito ma perché il marito aveva tradito lei. Si godette un breve soggiorno sull'Olimpo dell'inattaccabilità morale.

«Breve» è la parola d'ordine. A malapena si era abituata alla gustosa soddisfazione del «sono tutto quello che vuoi ma almeno non sono una fottuta bugiarda, maledetto stronzo», che una notte si era fatta mordere da un lupo mannaro nel deserto dell'Arizona e aveva dovuto dire addio per sempre all'inattaccabilità morale. Capì che non solo era possibile uccidere e mangiare delle persone una volta al mese, ma che era possibile uccidere e mangiare delle persone una volta al mese e *adorarlo*.

Finché non scoprì di essere incinta. E lì cominciò un'intera nuova specie di problemi.

PRIMA PARTE

NATIVITÀ

«Qualsiasi altra cosa sia incerta in questo
puzzolente letamaio di un mondo,
l'amore di una madre non lo è.»*

James Joyce, *Ritratto dell'artista da giovane*

* James Joyce, *Ritratto dell'artista da giovane*, trad. di Marina Emo Capodilista, Newton Compton, Roma 2010, p. 211.

«Oh. Mon dieu» disse Cloquet, quando aprì la porta dello chalet e mi vide per terra. «Cazzo.»

Ero su un fianco, con le ginocchia raccolte, la faccia bagnata di sudore. Gravidanza e fame non andavano d'accordo. Si odiavano, anzi. Immaginavo il feto che calcava le dita da lupo mannaro sulle pareti del mio utero, cinque schegge di vetro che graffiano un palloncino. E nessun altro a cui dare la colpa: quando avrei potuto liberarmene non avevo voluto. Ora che lo volevo, era troppo tardi. La coscienza ereditata dalla mia vita precedente diceva: *ti sta bene*. L'avevo anche licenziata, la coscienza, mesi prima, ma niente da fare: ce l'avevo ancora lì tra i piedi, avvilita, con la barba non fatta, senza un posto dove andare.

«L'hai trovata?» chiesi in un rantolo. Dietro Cloquet la porta aperta rivelava la neve alta, i margini della foresta di pini, costellazioni incerte. La bellezza riusciva a straziarmi anche in questo stato. L'ipersensibilità estetica era un effetto collaterale delle mie carneficine. Ho imparato che la vita è piena di queste corrispondenze amorali.

Cloquet si precipitò verso di me. «Non muoverti» disse. «Non sforzarti di parlare.» Odorava di esterno, di fitti

boschi di sempreverdi e aria dell'estremo Nord, come di qualcosa purificato dal volo degli angeli. «Hai la febbre. Hai bevuto abbastanza acqua?»

Per l'ennesima volta desiderai che mia madre fosse viva. Per l'ennesima volta pensai quanto indicibilmente felice sarei stata se lei e Jake fossero apparsi sulla porta, sorridendo, tutt'e due. Mia madre avrebbe buttato la borsa sul tavolo in uno sbuffo di Chanel e avrebbe detto, Per amor del Cielo, Lulu, ma ti sei vista i *capelli* – e tutto sarebbe stato più leggero e tutto sarebbe andato bene. Jake non avrebbe avuto bisogno di dire nulla. Mi avrebbe guardato e l'avrei visto lì, nei suoi occhi, che lui c'era per me, sempre, *sempre* – e l'incubo si sarebbe ridotto a un pugno di piccoli problemi risolvibili. (Ovviamente mi ero aspettata di trovare i loro fantasmi. Li avevo *pretesi*. Invece niente. All'universo – un'altra cosa che ho imparato – non interessano le pretese dei lupi mannari più di quelle degli umani.)

«Talulla?»

Il dolore mi piegò di nuovo in due, addensandosi sotto le unghie dei piedi e infiammandomi le palle degli occhi. *Wulf* sogghignava compiaciuta mentre scalciava e mi blandiva nel mio sangue. Dài, cosa sono un paio d'ore tra amici? Fammi uscire. Fammi *uscire*, ho detto. Ogni mese la stessa prepotenza, la stessa impazienza immotivata. Chiusi gli occhi.

Pessima idea. L'odiosa sequenza cominciò immediatamente: la stanza di Delilah Snow, la porta dell'armadio che si apre, il lungo specchio che mi presenta a me

stessa in tutta il mio grottesco splendore, ciò che ero, ciò che potevo fare, l'intera gamma delle possibilità. Mostro furioso. Omicida nefasta. Futura madre.

Riaprii gli occhi.

«Ti prendo dell'acqua» disse Cloquet.

«No, resta.»

Avevo afferrato un lembo della sua giacca e lo torcevo. I miei morti gemevano e palpitavano. I miei morti. I miei inquieti inquilini. I tredici parenti che non mi hanno scelta. *Questi fantasmi*, sì, certo, quanti ne vuoi. L'unico modo per essere sicura di non perdere le persone che ami. Il Metodo Dahmer. Drastico, ma efficace.

«Respira, *chérie*, respira.»

Chérie. Mon ange. Ma belle. Tenerezze da amanti, nonostante non fossimo, e mai saremmo stati, amanti.

Una alla volta le unghie di vetri rotti si ritirarono. Il dolore si ripiegò su di sé, come il video in time-lapse di un fiore che si chiude. Per gradi, con l'aiuto di Cloquet, raggiunsi la poltrona. *Wulf* sorrise. Il sorriso del prigioniero alla guardia, quando sa che i suoi soci stanno arrivando a liberarlo.

«L'hai trovata?» chiesi una seconda volta, quando ripresi fiato. «Almeno dimmi che l'hai trovata.»

Cloquet scosse la testa. «È successo un casino. È rimasta bloccata in dogana ad Anchorage. Arriverà a Fairbanks sabato mattina. È prevista altra neve, però. Devo prendere la motoslitta e attaccarci il rimorchio.»

Non dissi nulla. Mi era tornata in mente un'opera d'arte che avevo visto una volta al MOMA: un feto composto

interamente di filo spinato. Io e Lauren eravamo rimaste a guardarlo, ammutolite.

«Non ti preoccupare» disse Cloquet. «Sono solo due giorni. Abbiamo sei settimane. Sabato all'alba vado a Fairbanks. Hanno promesso che ci sarà. E ci sarà.»

Ciò che stavamo aspettando era una consegna di equipaggiamento per ostetricia, completo di macchina per l'ostigeno, pinze, stetoscopio fetale e per adulto, monitor cardiaco, pompa per PCA, sfigmomanometro e filo da sutura. E la Fairbanks dove lo stavamo aspettando era Fairbanks, Alaska. Il mio subconscio, arrampicandosi sugli specchi, aveva deciso che la neve sarebbe servita da ambiente sterile, da ospedale naturale, così Cloquet aveva trovato questo chalet da caccia ristrutturato, con travi a vista, stufa a legna e armadi che odoravano di canfora. Tremila dollari alla settimana, nessun altro abitante nel raggio di venti chilometri, niente segnale per il cellulare, un chilometro di strada sterrata attraverso la quiete elettrizzata degli alberi di Natale prima di arrivare all'autostrada e da lì a Fairbanks, a un'ora e mezza d'auto verso sud ovest. Potevo gridare a pieni polmoni. Nessuno mi avrebbe sentito. Avevo un'immagine ricorrente di me sdraiata sul tavolo del salotto in una pozza di sangue che gridavo a pieni polmoni. Avevo tante immagini ricorrenti.

«Non fa niente» dissi. «Tanto ci penserà questa cosa a uccidermi.» Frase gratuita. Nel post-Delilah Snow ero piena di cattiverie immotivate. Sapevo quanto lo tormentasse la paura che io morissi, adesso che aveva le mani sporche di sangue. Non c'è niente che ti squalifichi

dal fare qualsiasi cosa come prenderti cura di un lupo mannaro. Il buon vecchio Harley te lo potrebbe confermare, se non gli avessero staccato la testa dal collo.

Cloquet incassò l'offesa senza un lamento, chiuse la porta e si tolse i guanti termici. Il freddo aveva dato alla sua faccia un'espressione di innocente stupore. I tempi dell'eyeliner erano finiti. Sfilò un grosso fazzoletto bianco spiegazzato dalla tasca e si soffiò il naso. Provai pena per lui. A volte lo vedevo così, umanamente, l'uomo straziato e la strada che portava alla sua infanzia disseminata di svolte sbagliate e terribili coincidenze. Tanto tempo fa era stato un bambino, con la riga in mezzo ai capelli e un mondo volatile di giocattoli adorati e adulti impetuosi e imprevedibili. Adesso, mentre si puliva e tirava su col naso, le narici arrossate, le sopracciglia alzate, ebbi la visione di questo bambino con gli occhi neri da solo, in piedi su un pontile, che guardava l'acqua nera, in attesa di un ricongiungimento che non sarebbe avvenuto. Un senso di tenerezza si risvegliò dentro di me – e come un riflesso irritato la nuova forza lo eclissò, disse che non rientrava nella nuova logica, non era cosa. Avevo troppe cose dentro per stare a discutere, ma avevo già messo in chiaro che queste regole non mi piacevano. Dio solo sa con *chi* l'avevo messo in chiaro. Un qualche vago ordine naturale dell'essere lupo mannaro, a cui non credevo.

«Come va?» chiese.

«Meglio.»

«Preferirei se prendessi le medicine.»

Basta dire di no. Finora ci ero riuscita. Acetominafene,

pseudoefedrina, codeina, Demerol, morfina. Tutte con possibili effetti collaterali che la mia immaginazione rendeva ineluttabili. *L'assunzione nel corso del primo trimestre di gravidanza può causare anomalie comportamentali nel neonato.*

Anomalie comportamentali. Qui, io e Jake ci saremmo scambiati uno sguardo. Ma l'ironia è come un segreto: se non è condivisa, muore. Jake e io l'avremmo fatto. Jake e io. Jake. Io. C'erano questi momenti in cui non avevo nulla da porre tra me e la realtà della sua morte, in cui il futuro senza di lui si spalancava come uno sbadiglio, uno spazio immenso di precipizi a strapiombo e prospettive sbagliate. Ce ne sarebbero stati sempre di più, di questi momenti, lo sapevo, finché non sarebbero stati neanche più momenti, solo lo stato ininterrotto e schiacciante delle cose. Lo stato delle cose che l'aver un bambino insieme avrebbe dovuto alleviare.

«Tieni le medicine per quando ne avrò davvero bisogno.»

Sapevamo entrambi che ne avevo già davvero bisogno, gli indizi c'erano tutti: *wulf* che ostruiva la stanza con il suo odore e le scosse elettriche sotto le unghie come i recinti delle mucche e lo stridore metallico dei miei cani e il *fuori* che mi sussurrava all'orecchio le sconcezze della natura selvaggia. Mancavano meno di ventiquattr'ore alla Trasformazione.

«Non devi dimostrare niente, lo sai?»

«Non voglio dimostrare niente. Sto solo pensando al futuro.» Non volevo pensare al futuro. (Non volevo ne-

anche pensare al passato. In entrambe le direzioni c'era l'orrore.) Un amico di Ambidextrous Alison aveva descritto il parto di sua moglie. *Vorrei dirvi che è stata una cosa bella, spiegò, ma in sostanza sembrava che qualcuno le avesse sparato con un calibro dodici nella fica.* Continuava a tornarmi in mente quest'immagine, e anche quelle di un video che ci avevano fatto vedere a educazione sessuale a scuola, un filmato ingiallito di una donna con delle cosce enormi che sudava un casino mentre partoriva. Il disgusto tra noi adolescenti era stato unanime. Lauren mi aveva detto: *'Fanculo al miracolo della vita, io voto per l'isterectomia.*

«Vado giù a vedere se è tutto a posto» disse Cloquet.

«No, vado io.»

«Tu devi riposare.»

«Devo muovermi un po'. *Ahi. Cazzo.*» Il bambino si mosse, graffiando via qualcosa dentro di me. Mi mandava questi violenti comunicati. Lo stesso comunicato, ogni volta: *Ti ho vista. Nello specchio. Tu e Delilah Snow. Madre.*

Mi irrigidii, aspettai che il dolore si ripiegasse su di sé un'altra volta.

«Sei sicura che non vuoi niente?» chiese Cloquet.

Scossi la testa, no. Poi allungai una mano verso di lui. «Ma non credo di riuscire ad alzarmi da sola da questa poltrona.»

Un attimo sei la piccola Lula, otto anni, seduta sul bancone di un *diner* sulla Decima Strada a bere un milkshake alla vaniglia sotto il neon rosa dell'insegna della birra Coors – l'attimo dopo, questo, la puzza di fegato sotto le unghie e l'acqua nella doccia che scorre rossa tra i piedi. Se è un esperimento mentale ti suicidi. *Non ce la farei. Mi ucciderei piuttosto.* Nella realtà non lo fai. Nella realtà uccidi e mangi qualcun altro. Inizi a un'estremità dell'esperienza, ci passi in mezzo, ne esci dall'altra parte. Hai ucciso e mangiato un essere umano. Il sangue lucica sulle dita, ti arruffa i peli sulle braccia e sul muso. La vita che hai inghiottito si agita e si dibatte in quello che crede – erroneamente, e non puoi non commuoverti almeno un poco – essere un brutto sogno. La luna tramonta. Il giorno dopo ti svegli in lenzuola che sanno di ammorbidente. C'è la CNN. C'è il profumo di caffè. C'è il meteo. C'è il tuo volto umano allo specchio. Il mondo, scopri, è il regno della continuità raccapricciante. *Gli ho mangiato il cuore.* Sembra incredibile che le parole non si rifiutino di dirlo, non si rivoltino. Ma perché dovrebbero? Tu non l'hai fatto. C'è l'orrore, sì. Ma il tuo orrore è già il riflusso della marea: ogni onda si ferma un po'

più lontano. A un certo punto la marea non ti raggiunge più. A un certo punto c'è solo il delta che sospira, il nuovo te, il lupo mannaro.

Nessuno di quelli che mi conoscevano si sarebbe sorpreso. Non Lauren. Non Richard. Non Zia Theresa. Non mio padre, se avesse ammesso a se stesso la verità. Sicuramente non mia madre. Nel suo ultimo pomeriggio, tra una fuga di morfina e l'altra, aveva aperto gli occhi e aveva detto: *Tutto quanto*.

Papà era andato in bagno. Ero sola con lei. Le presi la mano.

Cosa dici, mamma?

La malattie e le medicine le avevano conferito una versione traumatizzata della bellezza. Quando ero piccola una delle mie cose preferite era guardarla mentre si preparava per uscire, cosa che faceva sempre con molta ironia, come se non fosse una cosa degna di lei, fino all'ultimo momento, quando era ormai pronta, e mi rivolgeva uno sguardo di intesa femminile, da donna a donna, nello specchio. Adoravo quello sguardo.

Tu, disse, la saliva le bastava appena per formare le parole. Vuoi avere tutto. Come me.

Ci guardammo. Per uno strano momento, dilatato, era come se fossimo diventate la stessa persona. Disse: *Non voglio andarmene*. Poi le medicine fecero di nuovo effetto e le si chiusero gli occhi. Fu l'ultima volta che parlò. Quattro ore dopo era morta.

Avevo tre sogni ricorrenti. In uno c'ero io che vivevo in una villa a Los Angeles con una figlia dodicenne. Piscina

turchese, giardino di cactus, sole, Cloquet in cappello di paglia e bermuda bianchi che ci insegna il francese.

In un altro era un maschio, un piccolo lupo mannaro, in uniforme scolastica a brandelli, coperto di sangue, l'avanzo di un occhio nel cestino della merenda, una lingua umana che penzola dal taschino del blazer. Era uno spasso, ovviamente: macabro, ma uno spasso. L'umorismo nero è sempre una possibilità, se Dio non c'è.

Tre sogni ricorrenti, ho detto.

Lo so.

Non ancora.

*

A metà della scala per scendere in cantina le gambe mi cedettero. Afferrai la ringhiera, mi accasciai sulle ginocchia e vomitai. Acqua e bile, visto che non mangiavo niente di solido da dodici giorni. Non era stato sempre così. Ero scivolata attraverso le prime diciotto settimane della gravidanza senza sintomi. Poi, senza preavviso, era cambiato tutto. Crampi, nausea, sudori notturni, disturbi visivi, epistassi, mal di schiena, diarrea, dolori uterini mozzafiato. Da un giorno all'altro, ero diventata il sacco da boxe della biologia. Per fortuna dopo la Trasformazione mi era stata concessa una settimana di grazia, in cui la violenza del corpo si era attenuata, ma quando la luna era arrivata al primo quarto era ricominciato tutto, e più si faceva feroce la fame, più la maternità

me le dava di santa ragione. Una maledizione aggiunta alla Maledizione: muori di fame, ma l'appetito ti fa vomitare. (L'ultima vittima, un magnaccia di Città del Messico che sapeva di whisky e cipolla, mi aveva provocato uno sbocco da vietato ai minori meno di un'ora dopo averlo mangiato. Una morte inutile. Ora era un'anomalia tra i miei morti, spettrale e confuso per non essere stato ingerito come si deve – o per essere stato ingerito a metà e poi rigurgitato a forza.) Per un periodo mi ero aggrappata a una teoria morale, che la maternità aborre l'omicidio. Ma poi erano successe delle cose. Erano successe delle cose e la teoria si era dissipata.

«Tranquilla» gracchiai a Kaitlyn. «Sono solo io.»

Le cose che ti vengono fuori: Sono solo io. *L'altro* rapitore. Come dev'essere confortante. Kaitlyn non rispose. Era in piedi vicino alla branda e stringeva la corda che la legava. Ventitré anni, secondo la sua patente. Pelle chiara, capelli biondi grassi, occhi azzurri leggermente sporgenti e una bocca da bambola gonfiabile. Nel complesso dava l'impressione di non essere molto pulita (mi immaginavo un ombelico sudicio e una camera da letto incasinata come dopo il passaggio di un poltergeist), ma aveva un bel corpo ed era carina abbastanza da non aver sospettato nulla di peggio di un normale abordaggio, quando Cloquet l'aveva fermata a Fairbanks. Si era rassegnata in fretta all'idea che il sesso fosse l'unica cosa che avesse da offrire, aveva passato molto tempo a fare docilmente cose che non aveva davvero voglia di fare, ma vabbè, cosa ci vuoi fare, i maschi sono così, questo

è il mondo. C'erano milioni di ragazze esattamente come lei in tutta l'America. Io non lo ero mai stata. Perché da bambina ero stata amata e avevo passato notti d'inverno con mio padre che mi spiegava le costellazioni. Perché avevo degli zii disastrosi e ubriaconi che con occhi annebbiati volevano sapere a tutti i costi l'opinione di una bambina di otto anni e delle zie intelligenti (eccetto Zia Theresa) che avevano marciato contro la guerra in Vietnam. Perché avevo avuto *L'Iliade* e Emily Dickinson e lo spettacolo favoloso dell'ego di mia madre, la sua inaccettabile fiducia che tutto le fosse dovuto.

«È una bugia quella del riscatto, vero?» disse Kaitlyn, quando arrivai ai piedi della scala. «Cioè, non sono nata ieri. Nessuno ha soldi, di quelli a cui importa qualcosa di me.» Era nella fase del pianto. Aveva già superato le fasi più drammatiche: shock, terrore, rabbia, dolore. C'erano volute settantadue ore. Ora la tristezza era meccanica. Se l'avessimo tenuta lì abbastanza sarebbe subentrata la noia. E poi l'accettazione, un giorno. Ma ovviamente non l'avremmo tenuta lì abbastanza. *Perché continui ad andare da lei?* voleva sapere Cloquet. Non c'è bisogno che tu abbia contatto con lei. Perché non lasci che me ne occupi io?

«È una stronzata» disse Kaitlyn. «Lo so che è una stronzata. Non c'è nessun cazzo di riscatto.»

La storia del riscatto era stata una gentilezza. Per riempire il buco. Che altrimenti si sarebbe riempito di cose orrende. Anche se non La cosa orrenda e corretta. Mi faceva pena. La Maledizione non purgava l'empatia. Aspettava la Trasformazione per sublimarla in crudel-

tà. Era questo il motivo per cui continuavo a tornare in cantina, per misurare quanto rimaneva della mia umanità. Troppa. Sempre troppa. È questa la genialità della licantropia: il divorzio delle specie non si definisce mai. Malgrado tutto ciò che fai agli umani, loro continuano a rivendicare i tuoi sentimenti. (*Wulf* alzò gli occhi al cielo, è *evidente* che continuano a rivendicare i tuoi sentimenti. Sennò, ucciderli e mangiarli non sarebbe così incredibilmente bello, no?)

«Dimmelo» supplicò Kaitlyn.

I suoi jeans avevano un odore acre appetitoso. Le mie mani deboli cercavano di tenersi occupate. Tre mesi prima avevo mangiato un escursionista ventiquattrenne sui Monti Allegani. Era ricoperto di una peluria color ruggine e pieno di un vigore sorprendentemente flessuoso, come lo sono un coniglio o un'oca quando li afferri. Non era mai stato innamorato. Aveva un sacco di amore, in attesa, insoluto. Su gentile cortesia dell'umorismo nero, pensai che Kaitlyn avrebbe fatto al caso suo. Sarebbero stati bene insieme. Quando si sarebbero incontrati. Dentro di me. Talulla, Agenzia Cuori Solitari. È questo il problema con l'umorismo nero: una volta dentro, non ne esci più.

«No» disse quando mi avvicinai di un passo. Senza preavviso *wulf* si era infiammata e gonfiata, calcando la sua intuizione, come un pollice su una ferita. Una nuova paura le schiuse i pori, rilasciò feromoni carichi di tensione, che mischiandosi al denim acre mi fecero venire l'acquolina in bocca. L'animale si mosse nella mia ma-

scella, increspandosi e dilatandosi, facendomi credere per un attimo di avermi lacerato la pelle – il solito trucco, così convincente che portai la mano dove credevo di trovare il muso. Niente. Naturalmente. Non ancora.

«Dimmi perché mi state facendo questo» guai Kaitlyn, sull'orlo delle lacrime.

Non risposi, ma quando alzai la testa, era il mostro che guardava da dietro i miei occhi. Il volto di Kaitlyn si corrugò e iniziò a tremare. Il soffitto improvvisamente schiacciato addosso a lei e io, una donna come non ne aveva mai viste. Alzò le mani a proteggersi il collo, dove la pelle era chiara come la polpa di una mela. Gli artigli fantasma diedero uno strattone ai nervi, sotto le unghie. Conoscevano le morbide tensioni del corpo e la gioia dello strappo. Per un attimo la ragazza percepì ciò che stillava da me e pensò *non umano* – ma la nausea mi assalì di nuovo e mi voltai per rigurgitare ancora bile. Le dita delle mani e dei piedi si stirarono nelle loro cavità. I canini mi punsero come aghi. Un muro si eresse dentro Kaitlyn contro ciò che aveva pensato perché *non umano* era, dopotutto, una follia.

«Come puoi farmi questo?» disse, senza sapere davvero cosa stesse dicendo. «Cioè, cazzo, sei *incinta*.»

Pensavo che avrebbe detto: Cioè, cazzo, sei una *donna*.

A voler essere puntigliosi non ero una donna, ma devo dire che anch'io, ragazzina svergognata e viziosa che ero, mi ero chiesta se la Maledizione non fosse una chance di dare, pur con grande ritardo, il mio contributo alla Sorellanza scegliendo le mie vittime solo tra gli uomini.

Uomini *stronzi*, se possibile. Ma i gusti di *wulf* erano prepotentemente cattolici, esigevano il buono, il brutto, il cattivo, il bello – e tutto quello che c'era in mezzo. Jake ci aveva provato, una dieta forzata di cattivi (una volta aveva mangiato cinque assassini consecutivi) ma il mostro non c'era stato e aveva reagito con violenza, spingendolo a una serie uguale e contraria di vittime innocenti. *Wulf* ha l'appetito di Dio, Lu, mi aveva detto. O della letteratura. Vuole la gamma intera dell'umanità, dai santi ai pazzi. Puoi anche provarci a bilanciare i piatti, credimi, lo stronzo non ci casca. Jake aveva l'umorismo nero. L'umorismo nero era il suo *modus operandi* – ma da solo non bastava. Aveva bisogno di uno scopo, anche. Era il kit di sopravvivenza di un lupo mannaro. Umore nero e uno scopo. Per centosessantasette anni il suo scopo era stato la penitenza. Poi aveva incontrato me – e lo scopo era diventato l'amore.

«Mi hai sentito?» disse Kaitlyn.

Mi raddrizzai, mi passai la mano sulla bocca, aspettai che la nausea passasse.

«Presto sarà tutto finito» dissi. «Sono venuta solo a vedere se avevi bisogno di qualcosa. Tra un po' lui ti porterà da mangiare.»

Tra le nevi dell'Alaska, Talulla Demetriou aspetta come ogni mese la Trasformazione. Lupo mannaro, incinta, in un mondo dominato dai vampiri. Al sorgere della luna piena accade tutto in un attimo: il dolore, il parto, un vetro che si infrange. I suoi nemici storici sono arrivati per sottrarle l'unica cosa che ancora la tiene aggrappata alla vita. Inizia così un inseguimento planetario tra l'Inghilterra, l'Italia e Creta, che porterà Talulla al cospetto del più antico vampiro vivente. Una corsa contro il tempo, insieme a un branco di inattesi alleati, per compiere la sua missione. Con la stessa prosa splendente dell'*Ultimo lupo mannaro*, Glen Duncan ci regala un nuovo capitolo della sua trilogia, ricco di humour nero e colpi di scena. Un potente meccanismo narrativo in cui si fondono horror e azione, scenari stupendi, e una protagonista mostruosamente sexy e indimenticabile.

«Talulla Demetriou,
sei una bambina...
molto...
cattiva.»

€ 16,90

ISBN 978-887638226-0



9 788876 382260